

RELAZIONE AMMINISTRATIVA

LETTA NELL'ADUNANZA GENERALE DEL 14 APRILE

dal Presidente della Società geografica

Comm. C. Correnti, deputato al Parlamento, ecc. ecc.

GENTILI SIGNORE, ONOREVOLI SOCI,

Lasciatemi cominciare, Gentili Signore, Onorevoli Soci, con una confessione: anzi lasciatemi dir subito che il mio discorso sarà tutto una confessione. Voi siete stati invitati in nome dello Statuto sociale ad assistere all'inaugurazione dell'anno academico: io invece non posso leggervi che un testamento, dove non vi sarà nulla di academia e poco di scienza. Per colpa mia, e della mia soverchia rassegnazione a pigliar carichi troppo maggiori di quelli, che le mie forze e il mio tempo comportino, io non ho badato al calendario, e ho fatto a fidanza con Voi e colle leggi della nostra società. Da più di due mesi usurpo questa dignità *biennale* di presidente, che accettai due volte dalla vostra benevolenza. Io avrei dovuto, ben sapete, uscire d'ufficio il gennaio passato: e quello che più mi duole, ho tirato meco in colpa gli egregi colleghi che mi circondano, e che avrebbero voluto e potuto esser scrupolosi osservatori dello Statuto. Di questo mio procrastinare molti furono i motivi, de' quali però niuno può assolvermi, se non mi assolvete voi. Non dirò come io avessi tropp'altre cose alle mani, che mi accorciarono in ore i giorni, e mi rubarono quasi il senso del tempo. Non dirò nemmeno, che ne' suoi dieci anni di vita la Società, quanto alle scadenze dei termini e alle alternazioni delle adunanze statutarie, ha sempre interpretato con larga tolleranza i doveri de' suoi uffiziali elettivi. Sarebbe un'accusare per iscusarmi: e quello che peggio, un'accusare i miei giudici. Vi dirò invece a dirittura quello che m'indusse al peccato. Avendo a deporre questa dignità, che mi onora, ma che mi impone doveri, a cui sento di non bastare, io voleva però, quanto a me, condurre prima a qualche termine conclusivo un'impresa, alla quale aveva sempre avuto fisso l'animo, fin da quando, coll'illustre mio collega Cristoforo Negri, si ponevano le prime

fondamenta della Società. Voi potete rileggere le parole, colle quali s'apri il primo volume delle nostre pubblicazioni. La geografia, io scriveva allora, non si impara davvero che sul libro della natura, viaggiando, vedendo, sperimentando. La Società geografica italiana non vuol essere un' areopago di accademici, ma una confederazione di cittadini, che si propongono di diffondere l'amore degli studi geografici, e di promuovere la educazione viva, operosa, efficace de' viaggi, delle esplorazioni, delle scoperte, e de' commerci.

Per questo appena eravamo nati, e già s'arrischiava una correria sul mar Rosso, sino alle frontiere abissiniche; più a sperimento ginnastico che per altre speranze. Le speranze crebbero poi col crescer dei soci, col consenso della pubblica attenzione, col favore del Governo, colle onoranze e colle invidie straniere. Sentimmo sempre meglio che a non voler rimanere in perpetuo amanuensi e abbreviatori de' libri altrui, bisognava cercar sul vivo la materia e l'ispirazione dei libri nostri. I nomi oggimai gloriosi dell'Antinori, del Beccari, del Doria, dell'Issel, del Piaggia, del Parent riaprirono l'elenco dei viaggiatori italiani, e prepararono le guide, le scorte, i capitani per future imprese. Infine osammo consigliar l'Italia a non crogiolarsi sulle sue vecchie memorie, osammo provocarla a uscir di casa, a pigliar la sua parte di mondo, almeno cogli occhi e col desiderio, col pensiero e colla scienza. Questa è l'opera nostra, questa l'eredità che vorremmo lasciare onorata ai nostri successori. E di questo mi tarda parlarvi, perchè appunto ciò che dovrebbe valerci a nobile scusa di molti errori e di molte omissioni, che volentieri, per mio conto, confesso, ci si muta, non lo ignoro, in titolo di rimprovero e in argomento di condanna.

E qui parmi leggere negli occhi di qualcuno: *convocati a sentire una solenne rassegna scientifica, noi avremo in iscambio una cicalata elettorale*. Non temano: son troppo vecchio per non sapere che sempre è sgradito chi parla di se, e chi mostra aver bisogno di difesa è già mezzo condannato. Qui poi sarebbe il caso disperato dell'*excusatio non petita*. Ma io già ve lo dissi: m'accuso e mi confesso. M'accuso soprattutto della colpa imperdonabile d'aver promesso e annunciato tutto quello che mi prometteva dentro la speranza, e che mi annunciava quel tentatore del pensiero: confesso insomma d'essermi lasciato sedurre dalla dolcezza di fare un programma. Voi lo ricordate; a pezzi e a scampoli, ma anch'io mi son proprio lasciato uscir di mano un programma di Governo. Conferenze bimensili, a temi preannunciati, perchè esse riuscissero frequentate, discusse, concludenti: bollettini ogni mese, spigliati, esatti, a giorno fisso, con notizie nuove di zecca, carte a schizzo, e gli atti freschi della Società; un volume o due di memorie all'anno, secondo la fecondità della stagione, provate a martello di scienza,

con carte finite e sicure: autorizzati i soci delle città lontane a raccogliersi in convegni locali, moltiplicar le conferenze, arricchire le corrispondenze sociali; costituire soprattutto comitati per la geografia commerciale, per le mostre dei campioni industriali, per iscambio di saggi e di indicazioni, continuando così l'opera ideata da Nino Bixio; ripigliare gli studi biografici e bibliografici che parvero sì promettenti al Congresso di Parigi; metter mano alla pubblicazione de' nostri viaggiatori classici, alla continuazione rimodernata del Ramusio, giusta il concetto più volte annunciato dal socio Uzielli; fondar premî per i maestri di geografia più diligenti, e pei libri di testo meglio graduati; fondare una scuola preparatoria pei viaggiatori scientifici; infine cercar una più intima alleanza col Club Alpino, e col Patronato per le emigrazioni.

La rassegna delle buone intenzioni non finirebbe sì presto, e vi chiamerebbe per forza in mente quella chiusa d'un epigramma del Casti:

Queste le imprese fur che il gran Giuseppe
Rivolse in mente ed eseguir non seppe.

Potrei difendermi; potrei ricordarmi, in questo regno d'avvocati, d'esser avvocato anch'io. Ma piuttosto mi rassegnò ad esser lapidato per le buone intenzioni, e per la lussuria de' programmi. Il vero guaio, quanto a me, fu questo. Troppe cose a una volta: pensieri a galoppo, e lavori a piè' zoppo. Ma una cosa almeno si è fatta: forse malgrado le mie titubanze, le mie disattenzioni, i miei eclissi d'apatia, ma ad ogni modo s'è fatta. E per questo solo io chiedo grazia, per questo anzi esigo giustizia: il resto buttiamolo pure all'epigramma.

Quanto a me, poniam pure, non ho saputo creare che bolle di sapone. Io risparmierò il fiato, e non ne soffirò altre. Ma l'opera seria, momentosa, laboriosa, solida la compì il Consiglio direttivo della Società, e soprattutto la Commissione esecutiva, che fu eletta a meditare il disegno d'una grande esplorazione scientifica, ed a pensare ai mezzi d'esecuzione. Questo è il vero: ed è mio dovere e mio onore renderle qui testimonianza di lode e di ammirazione. E s'altri ha voluto provocar giudizi, che furono pronunciati a cuor chiuso e a porte chiuse, se v'è chi ha cercato giudici ignari e stranieri, è mio debito appellarmi al vero pubblico, al vero tribunale, a Voi consoci nostri, che potete e dovete conoscere o almeno esaminare i fatti. Prima di deporre il carico, di cui oggi soltanto sento il peso, prima di pregarvi che la sorte di una istituzione, la quale è riguardata dagli stranieri come non ultima prova della rifiorente vitalità italiana, venga affidata a mani più giovani e più robuste delle mie, io mancherei alle ispirazioni della mia coscienza, se non difendessi i miei collaboratori del Consiglio e della Commissione, coloro che con diligente cortesia sorres-

ero gli effetti delle mie necessarie distrazioni, e attenuarono le asprezze di penose negoziazioni. È un ultimo debito, che pago alla Società. E non crediate che codeste dichiarazioni sieno artificiosità elettorali. Amo che il potere s'alterni, che l'aria si muti, che i cervelli si diguazzino, che i pensieri non ristagnino: nè voglio che s'aggrappi al timone un pilota che non abbia piena la fiducia de' naviganti. Chi troppo dura, s'indura: è la legge del tempo e della vecchiaia, la legge della vita; ma nondimeno io penso, che, anche mandato agli invalidi, mi rimane il diritto di portarvi i frutti della mia esperienza, la quale spesso è più oculata e sveglia quando viene dalla scottatura degli errori.

Or dunque ecco qui. In mezzo ai sussulti e alle intermittenze della vita politica, abbiamo seguito un filo, abbiamo creato il luogo della geografia attiva, abbiamo continuato una tradizione senza dittature, senza ostracismi, senza gelosie. Perchè (concedetemi di toccar anche questo tasto), a chi non si è aperta la porta della Presidenza, da quanti non si è pregato soccorso di consigli, rincalzo d'autorità? Non entrero nei nomi, perchè essi sono sulla bocca e nella memoria di tutti. Ma voi sapete, e se noi sapete, lasciatemelo dire all'orecchio, la repubblica letteraria ama anch'essa il principato. È la natura umana, forse la natura italiana, natura cesarea: piuttosto primo in un villaggio che secondo in Roma. Queste che erano difficoltà gravi durante il consolato di quell'illustre uomo, che è Cristoforo Negri, autorevole, operoso, anziano, non cessarono d'essere gravissime quand'io mi lasciai indurre a pigliar questo seggio, pensandomi, che fra tanti per tante ragioni più competenti di me, io non atto ad altro, come dicono i miei benevoli, che a cucir parole, sarei stato meno disaccetto, riducendomi all'ufficio di araldo e di ripetitore. E basti de' fatti miei. Torniamo a quello che i Consigli della Società vollero fare.

Si tentarono più vie, si moltiplicarono le esperienze. Si cominciò ad aiutare quelli che camminavan da se, il Beccari, il Parent, il De Albertis. Ma in codeste imprese a spiccioli era per noi una passione il dovere ad ogni tratto limosinar ospitalità, pregar tolleranza, umiliarsi davanti alle sospettosità straniere. Bisognava arrischiare qualche impresa, che fosse confessabilmente italiana. Ma dove? Da ogni parte s'incontravano, anche nelle terre disoccupate, concorrenze gelose, possessioni ideali, ipoteche storiche. Per l'Africa sola pareva esservi libertà di studi, di scoperte e di pericoli. Ed è l'Africa appunto che ci sta sugli occhi, che forma a mezzodi l'orizzonte de' nostri mari, che ci chiude fuori dai grandi oceani, e c'imprigiona nel Mediterraneo: è l'Africa tanto vicina a noi a misura di spazio, tanto remota, divisa e nuova per tutto il resto, è l'Africa appunto, che ci era sempre parsa la nostra vocazione geografica. Nelle esplorazioni africane il capitale

più necessario è il coraggio, la vigoria del corpo e dell'animo, la prestanza individuale. E quello che non dovrebbe mancare agli italiani, se la sentenza d'Alfieri sulla vegetazione umana, non è anch'essa un'illusione.

Ma l'Africa è un continente sterminato, tre volte più grande dell'Europa. Da che parte tentarla? e a che scopo? Perchè infine una grande esplorazione geografica non può essere soltanto un giuoco ginnastico.

Bisogna saper dove si va e perchè si va. Gli è quello che cercherò di ricordare, parlando a discrezione e pregando d'esser inteso a discrezione. Ma come vuolsi rispondere a molte accuse gridate su pei trivì di giornali, e a molte altre sottintese, così voi mi comporterete, per ragione di difesa, qualche ripetizione e qualche scorciatura.

L'Africa, facile capire, non è solo un tema geografico. E perciò bisogna, nell'entrarvi, guardar dove si mettono i piedi. Per risalire l'Ogouè, un italiano bisogna che si faccia francese; per visitar a modo l'alta valle del Nilo, è bene conquistarsi il titolo di Bey. Ma per la nostra bandiera tale e quale, non è facile trovar una via sicura. Noi non ci eravamo dimenticati della baia d'Assab, e delle negoziazioni del Sapeto e del Rubatino, inutili precursori; e sapevamo da un pezzo, quello che altri mostrò di non sapere a tempo, e che pur testè fu confessato da un Ministro inglese davanti al Parlamento britannico, non aver nè l'Egitto, nè la Porta titolo alcuno riconosciuto di signoria sulle marine africane che corrono dall'equatore al 15° di lat. nord. Del resto non si voleva nel 1870, come non si vorrebbe ora, se anche venisse il caso di volere, nè conquiste, nè colonie, nè possessi: ma sibbene una stazione navale, uno sbarcatoio, un asilo, appendice al diritto di libera navigazione. Ma questo non è argomento di geografia: tutt'al più è un'indigestione di memorie, una ripresa storica. Vedete casi. Sapeto ci compera Assab; il padre Stella, ottenuta una concessione di terre a Sciotel, vi fonda una colonia; Celso Moreno, sett'anni fa, prima che cominciasse la guerra di Sumatra, che ci costò la preziosa vita di Nino Bixio, offre il protettorato di Atcin; Cerutti cerca un palmo di terra alla Nuova Guinea. Dappertutto si deve ringuainare la nostra bandiera. Sarà una politica eccellente; anzi credo addirittura che sia eccellente. Ma almeno in compenso della nostra abnegazione diplomatica vorrei che si potesse ottenerne il rispetto consentito ai neutrali, la protezione concessa agli innocenti.

Questa digressione non sarà stata inutile, se basterà a far comprendere come la via consigliata ai nostri esploratori avesse per sè ogni ragione d'opportunità: navigazione breve e sicura per mari, che già ci son noti, e che dovrebbero diventarci domestici; scali, o in possesso dell'Egitto, che non può non esserci amico, o liberi affatto a' negoziati cogli in-

digeni: a poche settimane di cammino dal mare uno Stato indipendente, cristiano, semicivile, governato da un principe intelligente, innamorato dell'Europa, rispettoso ai consigli d'un nostro compatriota, il venerando vescovo Massaja, e quel che è più, per sicuri riscontri desideroso d'ingraziarsi l'Italia. Trovatevi in tutta l'Africa, anzi in tutto il mondo barbarico, un principe che ci inviti a ritrovi ospitali, un popolo che ci aspetti a braccia aperte, un viaggio più agevole, un'impresa più promettente. Tanto è vero, che già fino dal 1872, si era pensato e studiato il viaggio dello Scioah, senz'altro scopo che quello di ricambiare i doni e le proferte cortesie che Menelik aveva inviato al nostro Re. Ora quel primo pensiero uscito dalle angustie della politica, s'allargò e s'innalzò a concetto scientifico. Giace lo Scioah in regione saluberrima, dove l'altipiano etiopico s'inclina verso mezzodì. Lo seguono, nella direzione medesima, tirando verso a libeccio, l'Enarea e il Kaffa, regioni montuose anch'esse, le quali sovraincombono alla valle del Gogieb, fiume che corre a sei gradi dall'Equatore in direzione non ancora ben nota a geografi, dacchè v'è chi crede che le sue acque affluiscano con quelle del Sobat nel Nilo, v'è chi pensa che invece si divallino verso l'oceano indiano. Il problema si potrà facilmente risolvere studiando l'orografia del paese dei Gallas, e seguendo anche solo cogli occhi la cresta de' monti, che devono dividere le valli niliache dal piovente delle prode oceaniche. Ecco quello che non sarà difficile ai nostri viaggiatori, quand'anche essi facciano perno delle loro esplorazioni lo Scioah meridionale, e se appena essi si spingeranno più al sud delle latitudini dove l'illustre D'Abbadie condusse i suoi ultimi rilievi geodetici. Quando poi loro bastasse l'animo di calarsi più verso l'Equatore attraverso le regioni inesplorate dei Doko e dei Volamo, e fino ai grandi laghi che alimentano il Nilo, meriteranno di vedere i loro nomi scritti con quelli dei più grandi e fortunati viaggiatori.

Questo è quel sogno dell'esplorazione etiopica, ch'altri trovò chimerico, temerario, impossibile. Certo la fortuna, che fin qui non ci è stata propizia, potrebbe darci torto. Ma non è men vero che il nostro disegno, quando fu, prima di divulgarlo, comunicato a Rawlinson, a Gordon, allo stesso Schweinfurth, parve non solo ragionevole e ragionato, ma mirabile per novità e per previdenza; non è men vero, che Vivien di Saint-Martin, me presente, lo commendò al Congresso di Parigi; non è men vero infine, che merito grandissimo del nostro piano è la possibilità di poterlo disnodare, e spartire in tre tempi, ciascuno con uno scopo proprio e importante; prima cioè l'esplorazione della regione deserta tra Zeila e lo Scioah, di cui già l'Antinori e il Chiarini hanno ammanito l'itinerario colle orientazioni e colle note ipsometriche; e che ora il Martini e il Cecchi riscontreranno

di nuovo; secondo, l'esplorazione dello Scioah, del Guragie, e dell'altipiano etiopico fino alla valle del Gogieb, che potrà compiersi anche con corse irradianti senza abbandonare il paese ospitale dello Scioah; e per ultimo il viaggio nelle regioni ignote che stanno fra il Gogieb e il Baringo, impresa da non affrontarsi se non dopo aver raccolto tutte le notizie possibili sui luoghi, ed aver acquistato sicura esperienza di viaggio nei paesi tropicali.

Abbiamo pensato, parmi, e alla ginnastica itineraria, e ai vantaggi politici, e alla scienza geografica. D'onde dunque i giudizi severi, e le aspre rampogne, e peggio, le beffe?

Non giova dissimularlo. Tornò il Martini, fidato compagno dell'Antinori, per rifornirsi di bagaglio, di strumenti scientifici, di denaro. Dunque, si disse, gli apprestamenti non risposero a'bisogni. Il Martini narrò lo strazio indegno e lo studiato disprezzo con cui l'Emiro di Zeila accolse i nostri, le fatiche servili, gli stenti del deserto, le guide insidiose, le scorte infide. S'aggiunse la notizia, che dopo la partenza del Martini, l'Antinori e i suoi compagni, sospettosi dei cammellieri, avevano abbandonata la carovana, passato a guado e in camicia l'Havasch, erano giunti alle frontiere dello Scioah, piagati i piedi, sva-
ligiati, sfiniti, in forma di fuggiaschi. Non si badò, che fra tanti strazi nè il Martini, nè gli altri ebbero pur un'ora di febbre; che la carovana raggiunse poi fedelmente i viaggiatori, i quali l'avevano, pigliando a rotta le scorciatoie, preceduta; che la roba trafugata fu, per provvidenza di Menelik, restituita; che Antinori e i suoi, ricevuti con onoranze principesche, vennero ospitati nella reggia, o vogliasi anche capanna, del Re; il quale, come ne fanno fede le sue lettere reali scritte, per Re barbaro, in assai buon francese, e che tutti hanno potuto leggere, si dichiara mallevadore ed ospite dei viaggiatori italiani, finchè essi rimarranno nei suoi Stati.

Io dispiaccio a me medesimo rimasticando questo processo. Ma pensate: È la prima grande spedizione geografica, che, in Italia, per pubblica sottoscrizione, siasi ideata, studiata e spesa. Vogliam noi permettere, che essa venga sentenziata come una scappataggine, come un'altra forma della retorica imprevidente e frasivendola, e per giunta costosa? Imperochè, o Signori, i denari non mancarono. Le sottoscrizioni, a raccogliere le quali si travagliarono cinquanta Comitati, furono di 100,000 e più lire. Quando dapprima dicemmo, che a metter mano, non ci voleva meno di questa somma, vedemmo sorridere d'incredulità banchieri e finanzieri. Pure i denari si trovarono; i denari e gli incoraggiamenti, e le offerte di vita e d'opera, e gli elogi, che ora ci si vorrebbero volgere a scherno. Oggi stesso la Commissione esecutiva leggerà la sua relazione e vi metterà innanzi gli elementi d'un equo giudizio. Troppo importa che quel resticciuolo di entusiasmo, che ci è rimasto in cuore per le grandi cose, pei nobili ardimenti, non

si lasci spegnere. Di noi poco importa: questo mi duole, che nessuno vorrà più pigliarsi l'impaccio di studiar la rettorica dell'accattone, di maneggiar denaro di pubbliche offerte, per essere poi messo tra il dispetto di chi riceve, e il sospetto di chi ha dato. Ma di ciò non voglio dirne altro: sebbene mi venga proprio il prurito di rispondere come il primo Africano, quando gli domandarono i conti: andiamo a ringraziare gli Dei, perchè m'hanno concesso la vittoria di Zama. Sicuro. È la prima volta, che per un'idea scientifica, si raccolgono in Italia 170 mila lire: è una vittoria dell'istinto romano sullo spirito cartaginese.

Ma i conti li vogliam dare: perchè non c'è vittoria che dispensi dalla servitù dell'aritmetica e dalla consolazione di strappare i denti alle vipere. Anzi questi benedetti conti li avevamo già pubblicati; ma ad ogni modo sono qui, a petizione del pubblico. E noi domandiamo che l'Assemblea elegga una Commissione di sindacato, che non avrà del resto a durar gran fatica. La Commissione esecutiva, la Dio mercè, non si è mai fidata di nessuno, e fu esatta fino allo scrupolo.

Qui sento dirmi: nessuno dubita di questo. Ma vorrebbesi esaminar meglio la sostanza delle cose. Come si apparecchiò la spedizione? chi badò agli apprestamenti? chi intese agli acquisti? chi condusse quel po' di diplomazia, che entra in ogni cosa pubblica, e più in un viaggio, dove sarebbe gran fortuna aver l'impaccio dei passaporti? A tutto ciò avrete pronte le risposte dalla Commissione esecutiva, dove colla scienza si è maritata la finanza e la diplomazia. Io, quanto a me, devo dirvi solo poche altre cose.

La geografia è una scienza comparata, la scienza ove nessun fatto ha valore, se non messo a raffronto d'altri fatti: che altrimenti sarebbe come parlar di grande e di piccolo, senza aiuto di misure, o almeno paragone di due cose. Ebbene. Nelle storie de' viaggi è più che mai necessario il confronto. Chi legge certe descrizioni stando sotto coltre o seggendo in piuma rabbrivisce dove altri, che ha cotenna meno novizia, sorride. Ho sentito ufficiali del nostro esercito, e cacciatori delle nostre maremme e delle nostre Alpi meravigliarsi che la narrazione della traversata del deserto d'Harrar facesse guaire certi giornalisti. Io vorrei che codesti piagnoni leggessero, per dire uno scritto che avranno sottomano, le lettere di Brazzà di Savorgnan, la storia del suo viaggio di venti giorni sotto le piogge e le foreste equatoriali, e delle sue navigazioni sulle zattere dell'Ogouè. Vorrei che pigliassero in mano quella lista mortuaria de' viaggiatori africani, che il Duveyrier consacrò come un monumento di gloria ai suoi predecessori pensando che codesta, in servizio della scienza e dell'umanità è una morte più gloriosa di quella del soldato, e merita d'esser registrata ad incoraggiamento di chi affronta pericoli, che a peggio andare riescono all'onore invidiato del martirio. Mi guardi

il cielo, dal mettere in dubbio la fermezza e l'intrepidezza de' nostri amici, che, andando in Africa hanno manifestamente e scientemente offerto la loro vita alla scienza. Ma si capisce. Il coraggio del coscritto non è sereno e sorridente come quello del veterano. Lo stesso entusiasmo, quando è nuovo, ha un accento poco annisurato, un tremito nella voce. V'è un'educazione pei viaggiatori, come per tutti: essi vedendo, e dicasi pure soffrendo, imparano ad osservare ogni cosa che loro sta intorno e ad osservarsi un po' meno.

Ma non tocca a me far la pedagogia del dolore. Voi vorrete saper ben altro. Che si è fatto adesso, che si farà, perchè l'impresa, che sulle prime trovò la fortuna difficile, possa ravviarsi? Posso ingannarmi; ma non mi pare, lo dico senza esitare, che si potesse sperare di far meglio e più di quello che si è fatto. Dalla prima spedizione già abbiamo parlato. Certo che l'Emiro di Zeila cercò di scoraggiare, e d'impaurire i nostri viaggiatori. Naturale. Zeila, dopo che il Zanzibar ha dovuto consentire agli inglesi la proibizione della tratta degli schiavi, è con Berbera e coll'altre marine della Barbaria degli antichi, la sola porta aperta al lucrosissimo commercio di carne umana. È un commercio, che non ama occhio europeo. I nostri veramente non hanno missione di predicare contro la schiavitù. È una predicazione che non può farsi se non col Vangelo in mano, se si ha la pazienza d'aspettar secoli, o col cannone se si vuol pigliare una scorciatoja di tempo: benchè anche col ferro e col fuoco Baker, e Gordon, e Stanley spesso si trovarono alla conclusione d'aver ucciso i padroni e gli schiavi. Dunque naturale, che a Zeila, e dappertutto ove si fa commercio d'uomini, i nostri troveranno e porteranno mal'occhio. Ma codesta, si sapeva, è una delle difficoltà del viaggio, come la stagione delle pioggie, come la rabbia del sole, come le fiere, e, se si andrà oltre il Gogieb, come gli elefanti e forse i cannibali. Sono cose da mettere in conto di merito e a studio di previdenza.

Ma perchè il torbido Emiro di Zeila, divenuto ora Pascià, s'ammansi, il Martini gli porta uno splendido dono; e quel che è più e meglio, il nostro console al Cairo, che par proprio convertito di cuore, ottenne che S. A. il Kedive mandasse un capitano del suo stato maggiore, ad accompagnare fino a Zeila la seconda spedizione. E già sono partiti, anzi da più giorni sono aspettati, e certo mentre io parlo saranno giunti ad Aden dove è presta una carovana di 60 cammelli, la quale verrà trasportata a Zeila su una nave egiziana, sotto la fida scorta della nostra pirocorvetta « Scilla ». Così vi saranno e soldati italiani, e ufficiali egiziani, e cannoni, e firmani, e regali. Vedremo che giuoco vorranno questa volta farci la fortuna e la barbarie. Ma sento di non avere ancora soddisfatto a tutti. V'è chi vorrebbe sapere il come e il perchè di certe titubanze, di certi andirivieni, di certe

consultazioni provocate, di certe inframmettenze non domandate che a Roma, a Londra, a Firenze, al Cairo riuscirono a dare a questo negozio della seconda spedizione l'aspetto d'un viluppo diplomatico da non si poter sciogliere colla penna. Trattandosi di persone, e, come direbbe un ministro degli esteri, di pratiche pendenti, io non posso dir altro, che questo: ogni cosa ebbe un assetto pacifico ed onorato: i consigli, i denari, le commendatizie, le istruzioni, tutto fu regolato e definito con pieni accordi. Chi volesse saperne di più, e di questo e d'ogni altra cosa che riguarda la spedizione, può venir diritto all'ufficio della Commissione esecutiva, e chiedere quanti schiarimenti desidera. E chi non ne rimanesse soddisfatto potrà muovere accuse a ragion veduta: noi risponderemo e sarà giudice il pubblico. Ma preghiamo, se pregare in nome dell'onore nazionale non è anche questa una retorica fallita, preghiamo che non si parli di cose che toccano la fama e il buon andamento dell'impresa, senza sapere e vedere, quando sapere è facile, e vedere non è negato ad alcuno.

Ma e la scelta delle persone? E la rigidità delle istruzioni? Due punti su cui possiamo soddisfarvi con poche parole e chiare. Le persone non le abbiamo scelte, ma accettate. Il marchese Antinori accettato dalla necessità de' precedenti, dall'impero della pubblica opinione. Gli altri da Antinori. Vi parrà che la Società geografica voglia ora sottrarsi per questa parte alla giudicabilità de'suoi atti. Punto. Noi accettammo l'Antinori dalla pubblica opinione, ma l'accettammo volentieri. La spedizione, a voler dir tutta la verità, senza di lui non si sarebbe nemmeno pensata. Quanto agli altri conviene riflettere un momento. Andare cercando la via ne' deserti, o in paesi peggio che deserti, proporsi di starvi insieme mesi ed anni, è qualche cosa che somiglia a un matrimonio. Una volta giunti a terre divise dal nostro mondo, sono veri consorti. Tutti i giorni, quasi direi tutti i momenti devono affrontare pericoli, dividersi fatiche, sciogliere d'accordo problemi, che spesso sono problemi di vita o di morte. In queste condizioni d'isolamento, d'eguaglianza di forze, di vincoli morali che allentati un giorno ponno produrre la fuga, la diserzione, la separazione, l'abbandono, la lotta, i viaggiatori non si ponno mettere insieme come i soldati di una pattuglia. Vuol essere non solo gente scelta, ma persone che si scelgono di reciproca concordia, si sperimentano, e stringono tra loro una maniera di sacramento morale. In questa convivenza forzata d'ogni giorno, d'ogni momento per l'esistenza e per l'onore bisogna rispettare soprattutto la legge di selezione, la libertà della scelta. Del resto non pensate che mancassero consigli, esortazioni, ammonizioni, tutto quello che si poteva e si doveva, meno la *coercizione* imperativa.

E come per la scelta delle persone, così per l'esecuzione del piano,

Lo scopo generale, le linee maestre del viaggio si stabilirono d'accordo, sentiti i consigli di quanti avevano autorità e riputazione di poterne dare, Negri, Miniscalchi, Vivien de Saint-Martin, Nachtigal, e gli altri di cui già parlai testè. Guido Cora ci ammannì le carte, Petermann anch'esso mandò le sue note e le sue carte più recenti all'Antinori. Fissato l'obbiettivo ultimo, o direm meglio, l'ottativo, i laghi equatoriali, che allora erano da varie parti esplorati da Gordon, da Stanley, da Cameron, si lasciò, quanto alla via, libertà al Capo della spedizione. Al nostro obbiettivo si poteva avviarsi per Zeila, per Berbera, pel Zanzibar. Quest'ultima era la via classica, la via trita, la strada comune: quella di Zeila menava allo Scioah, che era un altro degli obbiettivi, l'obbiettivo, direi quasi, preliminare e diplomatico. Convenimmo, che se v'era possibilità, s'avesse a preferir Zeila. Ma non vi è stata esclusione, non inibizione di sorta. Le istruzioni, date all'Antinori, lo potranno provare.

Anche nelle preparazioni e negli apprestamenti rimanemmo fedeli al criterio della libertà; fedeli nella prima, come nella seconda spedizione.

La sottoscrizione nazionale aveva dato quasi 100,000 franchi, oltre, più di 40,000 dati dal Governo, e 30,000 dalla nostra Società. Gli apprestamenti per la prima spedizione non costarono 70,000 franchi, quelli per la spedizione di soccorso passarono i 100,000. Le cifre le avrete esatte dalla Commissione esecutiva; io non accenno che le proporzioni. Ora, come si spesero queste somme? Le provviste, per la più gran parte si lasciarono fare da chi v'aveva più interesse a farle bene, dai membri della spedizione. Antinori nella prima spedizione comperò, preparò, incassò. E così il Martini nella seconda. Certo la Commissione esecutiva riscontrò gli oggetti, saldò i conti, levò l'inventario di tutti gli oggetti comperati, incassati, spediti. E non può negarsi che con questo sistema si spese forse con minor parsimonia. Ma lasciando la libertà di scelta ai viaggiatori si cercò anche in questo di accostarsi a quell'ideale, che ci eravamo prefissi, di consigliare, d'aiutare, di istruire, di sorvegliare, ma di non trascorrer mai all'imperativo. Se v'è caso in cui la macchina intellettuale e morale dell'uomo debba sentire la piena persuasione della sua giudicabilità, gli è quando voi lanciate questa macchina a pericoli ignoti, come una nave in mare inesplorato. Il capitano, quando perde di vista la terra, dev'essere e sentirsi sovrano.

Tutto questo è facile a comprendersi. È un sistema solo: aiutare i nostri viaggiatori ad esser padroni e contenti di sé. E contenti sono: almeno così mi dice una lettera ricevuta appena ieri: *contenti e pieni di coraggio e di fiducia*. È quello che si voleva e si doveva. Non si mandano esploratori in Africa co' ceppi ai piedi, e colla sconfitta in cuore.

Ma, e la competenza scientifica e direttiva? Se la chiedete a me vi

rispondo schietto. Io so di geografia quello che me ne dissero i libri e le carte geografiche. Sono uno di quei strategisti di gabinetto, che non hanno mai comandato un reggimento. Poi è tanto facile in opera di geografia trovar le incompetenze, che ci cascherebbero anche di quei che vanno per la maggiore. La geografia, voi sapete, è il panteismo delle scienze: astronomia, cosmogonia, matematica, fisica, geologia, storia naturale, filologia, etnografia, storia, statistica, gli è un nodo inestricabilmente complesso e concreto come la realtà, e che crea un subisso d'incompetenze. Arrogì, che in questo negozio delle sottoscrizioni e delle provviste ci aveva luogo anche l'esperienza mercantile, la computisteria e poi la diplomazia. Per questo il Consiglio affidò ad un triumvirato l'esecuzione, e non tenne per sè che le materie scientifiche. La Commissione esecutiva da quasi due anni si riunisce ogni giorno, e ha dato spaccio a più migliaia di lettere e di conti. Non bastava. Mercè la provvida intervento del Ministro Bonghi, s'interrogarono, e s'obbligarono a risposta, sapete chi? tutte le Università, tutti i corpi scientifici d'Italia pregati a dar consigli, direzioni, commissioni, temi di studio alla spedizione. E i nostri esploratori se ne portarono un volume di memorie, di relazioni e di risposte, perchè non manchi loro, nella stagion delle piogge, qualche cosa da leggere, e da imparare. Pare dunque che il Presidente, certo incompetente in troppissime cose, siasi fatto almeno coscienza di confessar il suo caso e di rassegnarsi all'ufficio di sollecitatore e di raccoglitore. Certo è che dogmi, assioni, bandi magistrali, novità dittatorie voi non ne troverete nel nostro archivio. Si chiese a tutti, pubblicamente, e non dico modestamente, perchè sarebbe piccol merito, ma istantemente, carità di consigli, di cognizioni e di correzioni.

Ed ora basta. Anche chi voglia giudicar dall'esito, non può ancora pronunciar sentenza. Noi abbiám mosso testè la seconda schiera, il corpo di riscossa. E il primo corpo, se ha una mano ferita, speriamo che non avrà passato tutti questi sette mesi a letto.

Io m'ostino a sperare. È il mio mestiere, l'occupazione di tutta la mia vita, e m'è riuscito altre volte. Perchè non s'avrebbe a sperare? Non ho io conosciuto il Piaggia? Non abbiám testè veduto e ammirato il Gessi? Non sappiamo quanti proverbiassero il Miani come iperbolico, vantatore, arruffone? Il Camperio e lo Schweinfurth lo ricollocarono — dopo la controprova della morte — fra i viaggiatori illustri. Ed ora, da pochi giorni, mi fu rimessa una sua reliquia, la storia manoscritta e ordinata de' suoi viaggi, di cui il mio amico Camperio aveva pietosamente ricostituito un po' di abbozzo su certe prime note sparse e sconcluse. Il Miani fu poco fortunato. Andò sempre fin sull'uscio delle grandi scoperte, ma non poté mai entrare a tempo. Nondimeno il libro, che ci proponiamo di pubblicare, ce lo mostra divorato dal furore

d'inclite gesta, come dice egli stesso ricordandosi in Africa di quell'Achille de' nostri poeti, fiero, vendicativo, accensivo come il divino figlio di Teti — e per giunta fulvo come lui.

E a pensare! Il Miani, e il Piaggia, sarebbero stati viaggiatori di prima levatura se avessero avuta istituzione scientifica. La quale non manca ai nostri del tutto. L'Antinori ornitologo e naturalista valente; il Chiarini geologo, che meritò le raccomandazioni e le lodi degli illustri suoi professori dell'Ateneo napoletano; il Cecchi capitano di mare il quale sa benissimo che il deserto è un mare senz'acqua; il Martini un coraggio avventuroso e un'attività irrefrenabile. Perché non ci riuscirebbe egli uno Stanley? Infine essi hanno ora in mano il loro destino e la nostra riputazione.

Ma questa necessità dell'istituzione scientifica de' viaggiatori, mi ricorda che il mio argomento rituale sarebbe quello di parlarvi delle condizioni morali e materiali della Società, e dei progressi delle discipline geografiche. Le condizioni economiche della Società voi le vedrete ritratte nel bilancio, che vi si presenta. Certo le spese furono quest'anno notevolmente maggiori di quelle degli altri anni, dacchè si dovette cominciar a versare la somma di concorso che Voi avete votato a favore della spedizione africana, e si ebbero a pagare le spese di adattamento e d'arredamento per la nuova e definitiva sede della Società in questo Collegio Romano, che è diventato il vero palazzo degli studi. Nondimeno il bilancio consuntivo del 1876 si chinse con un sopravvanzo, essendo entrata in cassa la somma di 36,826.50, e le spese non ascendendo che a L. 33,263.32. L'inventario del patrimonio (a computi approssimativi per quello che riguarda il valore degli oggetti scientifici depositati nel museo nazionale, e dei libri e delle carte in gran parte donate) ci dà la somma di L. 122,984.44, che supera di quasi ventimila lire il valore attribuito agli enti e crediti sociali all'epoca del 31 dicembre 1876.

Le altre particolarità le avrete ritratte fedelmente e provatamente nei bilanci, che voi vorrete sottoporre con sollecitudine all'esame degli scrutatori eligendi. Solo m'importa dire che il numero de' soci era il giorno 31 dicembre 1876, a voler tener conto di tutti i nomi iscritti fin dai principj della Società, nell'elenco, di 2158. L'anno scorso furono iscritti 136 nuovi soci: quest'anno fino al 7 del corrente mese soli 32. Ma anche di questa statistica, come quella che è mutabile di giorno in giorno, si dovrà dare nel Bollettino uno specchio separato dietro le risultanze di quest'oggi stesso.

Il ragguaglio sui progressi delle discipline geografiche deve essere presentato, secondo lo spirito dello statuto, dal nuovo presidente. Le nomine, già lo avvertii, avrebbero dovuto essere fatte in gennaio; e il discorso inaugurale entro il mese successivo. Dell'aver lasciato passare questi termini, io

già mi vi confessai, e mi vi scusai. Rimane però sempre vero, che il discorso inaugurale deve esser fatto dal nuovo presidente; al quale, come ho usurpato due mesi di carica, non voglio usurpare anche la più desiderata e più onorata parte del suo ufficio. Io ho qui le note, che avrei potuto ordinare e stringere in una forma di compendiosa rassegna, e le lascerò negli archivi della presidenza, come quelle che in parte furono compilate dalla segreteria. Solo mi sia concesso prenunciare all'Adunanza, che la nostra Società, la quale ha ora i suoi avamposti nello Scioah, acquistò una preziosa e possente alleanza per l'impresa africana. Tutti sanno che S. M. il Re de' Belgi ha indetta la crociata della civiltà per redimere l'Africa dalle barbarie, ed a quest'alto intento raccolse intorno a se una Commissione internazionale, dove siedono tutti i Presidenti delle principali Società geografiche, e dove a rappresentare la nostra Società intervenne personalmente il nostro presidente fondatore, il comm. Cristoforo Negri. Ogni nazione civile s'affrettò a creare i Comitati succursali, che devono aiutare la confederazione presieduta da Re Leopoldo a nome della scienza e dell'umanità. Da più settimane anche il Comitato italiano si è costituito, e S. A. R. il Principe Umberto si deguò d'accettarne la presidenza, e di designarne i membri e i segretari, che sono gli onorevoli nostri soci Adamoli e Barateri. Dei membri effettivi già lessi i nomi nella penultima conferenza sociale. Io rimetterò tutte le indicazioni e le carte al presidente che voi eleggerete, avvertendo ch'egli, per ragione del suo ufficio, e per la deferenza che S. M. il Re dei Belgi ha voluto sempre mostrare alla Società geografica italiana, si avrà a considerare come membro nato tanto della Commissione reale di Bruxelles quanto del corrispondente Comitato italiano. Io non appartenni fin qui a questi due illustri Consessi se non come vostro rappresentante ufficiale.